

Di-segno e destino

“**N**oi siamo fatti della stessa sostanza di cui sono fatti i sogni” e sto pensando soprattutto “a quella speciale modulazione lirica ed esistenziale che permette di contemplare il proprio dramma come dal di fuori e dissolverlo in malinconia ed ironia”.

Queste parole, scritte da Italo Calvino nelle sue *Lezioni Americane* a proposito della *leggerezza*, mi sono tornate in mente non appena ho esaminato i grandi polittici realizzati da Pino Navedoro per l'edizione 2017 del Premio Pio Alferano.

Un'imponente sequenza di tele dedicata alla pratica della divinazione, in particolare al gioco dei Tarocchi, che mostra figure quasi irreali, *fatte della stessa sostanza di cui sono fatti i sogni*, che con movenze flessuose si avvicinano e si dissolvono.

I Tarocchi, un sistema divinatorio basato sulle carte, non predicono il futuro come molti superficialmente suppongono, ma invitano a riflettere sul *disegno divino* e ricordano, come scriveva Jean Paul Sartre, in *L'esistenzialismo è un umanismo*, che “l'uomo è condannato ad essere libero: condannato perché non si è creato da sé stesso, e pur tuttavia libero, perché, una volta gettato nel mondo, è responsabile di tutto ciò che fa”.

Secondo il gioco dei Tarocchi, ventidue figure archetipe, dette Arcani Maggiori (o Chiavi o Trionfi), rappresentano le sfaccettature dell'essere, come l'Inconscio, la Rigenerazione, l'Equilibrio, l'Energia, l'Autorità, che diventano simboli dei punti e dei momenti cruciali dell'esistenza umana.

Navedoro dipinge in cinque polittici gli Arcani Maggiori. Il Diavolo, l'Eremita, la Luna, il Matto e l'Appeso per descrivere il tema dell'Inconscio; la Ruota, il Mago, la Morte, la Torre, il Giudizio per illustrare quello della Rigenerazione. La Giustizia, gli Amanti, la Temperanza e la Stella per rappresentare l'Equilibrio, mentre Il Carro, il Sole, la Forza, il Mondo per raffigurare l'Energia. Infine, il Papa, l'Imperatrice, l'Imperatore, la Papessa per narrare, nell'ultimo polittico, il tema dell'Autorità.

L'artista non offre un'interpretazione didascalica delle carte, perché non entra nel merito della dottrina esoterica, anzi, tutt'altro. Per lui, i Tarocchi rappresentano solo una fonte di ispirazione. Il ricordo di un'antica tradizione che descrive lo spettacolo del mondo, con segreta saggezza e tinte talvolta grottesche, fornisce il pretesto per far parlare alcuni simboli che, essendo entrati nell'immaginario collettivo, possono schiudere le porte della mente e aiutare ciascuno ad indagare il proprio destino. L'artista trova questi *fili misteriosi* nella memoria del passato e li offre all'osservatore delle sue opere, in modo che possa provare – con la leggerezza di cui parla Calvino – a tessere la trama del proprio presente.

È in questa prospettiva che le tele restano volutamente incompiute e trasmettono il fascino del non finito. Seguendo le regole del gioco, le figure dipinte non possono essere perfettamente definite, ma restano appena abbozzate, perché devono modellarsi secondo le relazioni che stabiliscono con il loro intorno immediato e secondo l'interpretazione di ciascuno.

Navedoro, infatti, dipinge figure femminili sensuali e conturbanti, con sguardi malinconici o ironici, che, come la vita, ti sorridono se le guardi sorridendo. I loro volti, però, sono enigmatici: alcuni dei loro risi sembrano persino luciferini e gli occhi non sono innocenti, ma intensi e spavaldi, talvolta ieratici e impenetrabili perché consapevoli dell'immortalità. Gli incarnati dei volti, dipinti con maestria, mostrano una cute sottilissima che lascia intravedere le venature e i segni, più o meno profondi, del tempo. I corpi nudi, invece, perdono consistenza man mano che si allontanano dai volti: le pennellate anziché dar corpo alle immagini si confondono e si disperdono nelle tele, mentre i labili contorni che restano visibili sono l'esito di segni grafici sempre più essenziali. I fondi, infine, sono immateriali, quasi informali, dati dall'indolente sovrapporsi di lievi sfumature di grigio.

Come le carte, quindi, i ritratti di Navedoro rappresentano la perenne trasformazione interiore che investe l'uomo e l'artista. Sono di-segni, ovvero hanno valore segnico, ma sono anche disegni,

ovvero progetti in divenire (e di qui il titolo *Di-segno e destino*, che riprende il libro di Giulio Carlo Argan *Progetto e destino*).

Nella stessa prospettiva, le composizioni rimangono fluide, con fondi magmatici, caotici, fumosi. Navedoro non concepisce ventidue quadri, ma cinque polittici, ovvero cinque composizioni in cui ogni immagine appare implicitamente elastica, flessibile e permutabile, ma allo stesso tempo inutile e incomprensibile senza le altre.

Un polittico, infatti, è una sequenza di elementi distinti che ha la prerogativa dell'ipotetico sviluppo formale e dimensionale, ovvero di rimanere aperta per consentire maliziosamente l'aggiunta di altri elementi, anche all'infinito. Essendo connesse, le tele perdono significato singolarmente, mentre nel loro insieme si prestano ad una lettura ipertestuale: possono apparire in configurazioni differenti e il loro relazionarsi può innescare molte e diverse significazioni. In altre parole, può innescare un effetto *sliding doors*, che spinge gli spiriti perspicaci a immaginare nuove relazioni tra i volti e gli sguardi e a formulare differenti interpretazioni. *Faber est suae quisque fortunae*, ciascuno è artefice del proprio destino: fedele a questo assunto, che è alla base dei Tarocchi, l'artista invita il suo pubblico a giocare, a sparigliare le tele, a immaginare nuovi significati e a progettare diversi destini.

Per cogliere il significato dell'opera di Navedoro occorre, dunque, avere una visione sincronica dei polittici che, come i Tarocchi, trovano senso solo in una lettura d'insieme. Occorre osservare simultaneamente tutti i dipinti, che, seguendo il rituale della divinazione, a Castellabate, sono esposti intenzionalmente in un'ambiente unico, e valutare con sensibilità il predominio, le associazioni e gli accostamenti tra le figure.

Più precisamente, occorre osservarli nella penombra. Dipinte con i toni del grigio, che creano seducenti giochi di ombre, le tele sembrano pervase da una luce lunare, fioca e fredda che – come vuole la tradizione – crea l'atmosfera più adatta per avventurarsi nelle regioni dell'inconscio attraverso l'incontro col simbolico.

Queste riflessioni tratteggiano, solo a grandi linee, la poetica che anima come un mareggiare sommerso il lavoro esteticamente piacevole e concettualmente denso che Pino Navedoro presenta a Castellabate.

Una poetica che *santifica con il soffio dell'arte* gli enigmi dell'esistenza e, parafrasando Giorgio de Chirico (che parla di Giotto e dei Primitivi in *Il senso architettonico della pittura antica*), li sveste dell'aspetto "ingrovigliato e pauroso che fuori dell'arte l'uomo si immagina" per trasformarli in un gioco.